

# Storia e storie

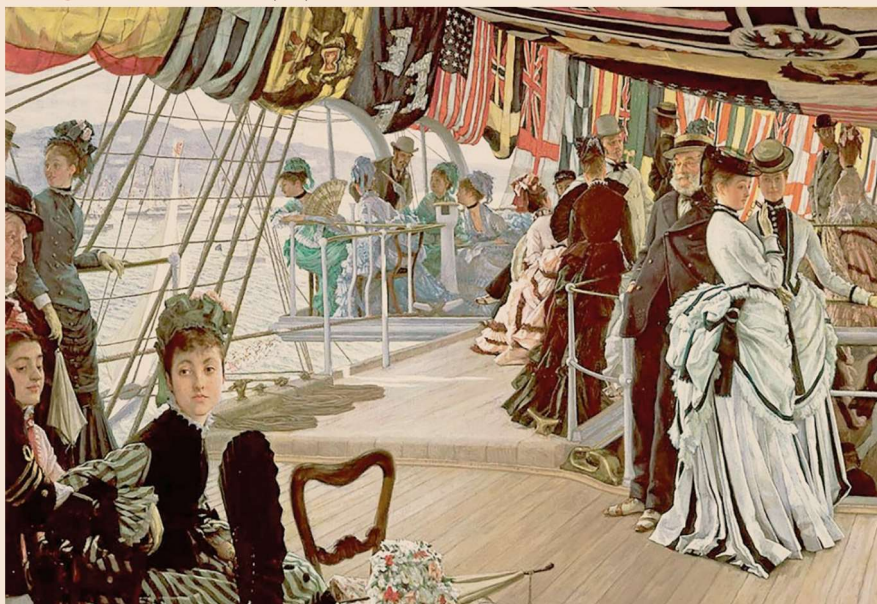


**CORRADO STAJANO**  
**IL CAMPIELLO PREMIA**  
**PER L'IMPEGNO CIVILE**

Il 3 settembre a Venezia, al teatro La Fenice, la Fondazione Campiello consegnerà a Corrado Stajano il premio alla carriera, per l'impegno civile e il lavoro di denuncia e di recupero della memoria condotto in opere come quella sull'anarchico Serantini (Il

soversivo, 1975), sulla 'ndrangheta in Calabria (Africa, 1979), sul terrorista di Prima Linea Marco Donat Cattin (L'Italia nichilista, 1982), sull'omicidio di Giorgio Ambrosoli (Un eroe borghese, 1991).

Una danza globale. James Tissot, «Le bal à bord» (1874), Londra, Tate Britain



## UN MONDO (QUASI) SENZA FRONTIERE

**Globalizzazione.** Tra il 1870 e il 1945 si è sviluppata un'interconnessione a livello mondiale: frutto di guerre, reti di comunicazione, migrazioni di massa, organizzazioni internazionali

di Mauro Campus

**L**a globalizzazione non è iniziata avanti, e conoscerne le genealogie può (forse) dare un senso a uno dei più abusati luoghi comuni del miserrimo lessico politico contemporaneo: e cioè che il mondo è un unico luogo. La profondità storica e la complessità di tale dinamica sono estranee non solo al grande pubblico ma anche a porzioni del cosiddetto discorso informato.

In un mondo sempre più piccolo di Emily Rosenberg compendia con intelligenza decenni di studi, e ciò fa di questo libro uno strumento accessibile per avvicinarsi alla storia globale e per concettualizzare il fiorire delle strutture del mondo contemporaneo.

Il libro parte dagli anni della globalizzazione imperialista (1870-1914) e dai suoi tumultuosi effetti sfociati nella prima guerra globale, per proseguire con l'esame delle conseguenze del 1929 deflagrate in un'altra guerra, ma il tema portante è la messa in rete d'istituzioni, movimenti, persone, beni e idee che permearono i confini materiali e immateriali. Data questa visione multiprospettica, non sorprende che il risultato sia un tour-de-force tematico che rappresenta la crescita e l'interconnessione delle istituzioni dello Stato moderno, le reti di comunicazione, le migrazioni di massa, lo sviluppo economico e le organizzazioni internazionali. Tali reti non sono tracciate su uno spazio geografico, tuttavia costituiscono una mappa mentale.

La ricostruzione di Rosenberg sui movimenti e le organizzazioni sociali ambisce a una completezza che comprende le origini della Società delle Nazioni, generata non

dalla lungimiranza di pochi, quanto dall'impulso di reti sociali e da una collettiva cognizione della complessità del mondo industriale.

La geografia di tale complessità non deriva solo da scelte politiche, e infatti la narrazione non trascura il fenomeno delle esposizioni universali, il ruolo della tecnocrazia non statale, la trasformazione della cultura popolare e la nascita della società dei consumi anche attraverso l'istituzionalizzazione delle competizioni sportive o delle manifestazioni cinematografiche. Per Rosenberg la connettività transnazionale riflette la tensione corale (a volte ingenua) alla pace alimentata da un antimilitarismo radicale pro-

**ALLO STESSO EFFETTO**  
**CONCORRONO**  
**LE ESPOSIZIONI**  
**UNIVERSALI E LA NUOVA**  
**DIMENSIONE DI SPORT**  
**E CULTURA POPOLARE**

prio nel tornante che conoscerà il punto più alto dell'ebbrezza per la guerra quale fenomeno rigenerativo dei popoli.

La guerra, il nazionalismo e l'ipernazionalismo di quell'epoca estrema devono interpretarsi in tale quadro. Quando, per effetto della compressione del tempo, i popoli si sono avvicinati in modo imprevedibile, i risultati sono stati: crescente rivalità, frattura, inasprimento delle tensioni xenofobe, e il mondo sempre più caratterizzato da «elementi comuni differenziati».

Lo Stato di fine Ottocento è qui osservato mentre affronta i problemi della crescita demografica ed economica e irreversibili

cambiamenti tecnologici. Quest'approccio quasi weberiano, con l'idea fondamentale del consolidamento della territorialità, dialoga con lo sviluppo degli Stati nazionali del primo Novecento che si qualificarono (anche) per un'endemicizzazione del conflitto e per una nuova percezione delle identità. Si tratta di un'angolazione non unanimemente accolta: parte della recente storiografia tende a sottolineare l'impatto su uno Stato debole delle minacce esterne. Ma questo lavoro non trascura, per esempio, le peculiarità dell'integrazione degli Stati nell'economia mondiale, e l'importanza che in quel processo ebbero i partiti e le élites industriali e finanziarie.

Altro tema di grande interesse è lo sviluppo dei circuiti di comunicazione globale che hanno reso il mondo un luogo ristretto. Non si tratta di un tema originale: i lavori di Jürgen Osterhammel o di Daniel Headrick (per fare solo i nomi di due capiscuola) hanno spiegato la portata rivoluzionaria di quel processo, eppure il tema è qui collegato con un ragionamento innovativo. L'imperialismo occidentale è stato rafforzato dalle rivoluzioni tecnologiche, in particolare dal telegrafo che ha cablato il mondo dal 1902-3, ma le navi a vapore e le ferrovie sono state ancora più importanti, in particolare nell'esplosione dei volumi commerciali e nel ridimensionamento dei concetti di centro e periferia.

La chiave per un mondo fu "l'interconnessione" dei diversi tipi di comunicazione capaci di sovvertire la percezione geografica dell'Antico Regime. Le reti globali superavano i confini nazionali ma partecipavano alla creazione di altri

limiti: quanto più alcuni tipi di confini erano eliminati, tanto più le nuove reti potevano trovare nuovi modi per crearne altri. L'accelerazione del tempo e la metamorfosi della percezione dello spazio sono gli elementi qualificanti della modernità per come la pensiamo oggi, anche se tale processo descrive i rapporti di forza (sociali e internazionali) e ha dapprima interessato solo i Paesi capaci di agganciare la seconda rivoluzione industriale.

Del resto le tecnologie non erano (e non sono) libere, e il loro uso era (ed è) determinato dalle scelte umane, e per questo lo spazio imperiale è stato definito - e rinegoziato - sulla base dell'accesso alle innovazioni.

Poiché l'assunto portante del volume è celsitato intorno all'idea di un mondo "contratto", la Depressione - cioè la de-globalizzazione - trova uno spazio limitato. Vero è che i modelli di decelerazione della globalizzazione non possono essere trattati in modo sistematico in uno spazio limitato, e tuttavia interpretare la multidirezionalità e la ridefinizione dei soggetti del sistema internazionale non avrebbe contraddetto la potenza trasformatrice della mondializzazione, che si qualifica anche per la negatività.

Una negatività che oggi pare essere assai più comprensibile di quanto non fosse solo dieci anni fa.

**In un mondo sempre più piccolo. Le correnti transnazionali dal 1870 al 1945**

**Emily S. Rosenberg**  
Einaudi, pagg. 272, € 23  
In libreria dal 30 agosto

## TRA IDENTITÀ E CITTADINANZA IN MEDIORIENTE

Israele e Palestina

di David Bidussa

**Q**uesti due libri, a una prima lettura, ci parlano di Medio Oriente come anomalia. A mio avviso suggeriscono, anche, alcuni punti dell'agenda delle democrazie del XXI secolo nonché delle loro crisi attuali. Comincio dal volume di Lorenzo Kamel che ha per tema la Palestina tra XIX e XX secolo. La costruzione del Canale di Suez (inaugurato nel 1869) genera una «grande trasformazione» di quell'area: crisi e poi tracollo della società tradizionale costruita nel sistema dell'Impero ottomano che parte nell'ultimo quarto dell'Ottocento per poi giungere fino alle soglie del processo di spartizione nel novembre 1947. All'origine le pratiche speculative di cui appunto l'impresa di Suez costituisce un paradigma - come anni fa ha ricostruito con precisione David S. Landes nel suo *Banchieri e pascià* (Bollati Boringhieri 1990) - poi le pratiche legislative e politiche del tempo del mandato britannico (1920-1948) che Kamel giudica come generative dei termini attuali del conflitto israelo-palestinese.

Dentro al profilarsi di quel processo, Kamel si concentra su vari fattori: come avviene il percorso di arrivo, acquisto, e messa in produzione della terra da parte dei flussi migratori degli ebrei a partire soprattutto dal primo decennio del '900; come si muove la diplomazia britannica in quell'area, favorendo quei flussi; come quei flussi spostino e marginalizzano la popolazione araba locale grazie alle scelte delle grandi famiglie arabe proprietarie che non si curano di tutelare gli interessi dei loro presunti «tutelati».

Accanto sta una strategia politica del movimento sionista volta a mettere a reddito i terreni acquisiti, concentrato a costruire gli apparati preliminari di una amministrazione statale, un welfare (strutture educative, politiche urbane, tutela del risparmio e degli investimenti). Uno stato sociale che gli arabi locali non costruirono, e le cui classi politiche e sociali alte non si preoccupano di mettere in piedi.

L'effetto di queste scelte è la consegna di un quadro - almeno della spartizione decisa all'Onu il 29 novembre 1947 - che già in quel momento presenta molti tratti di quello attuale.

Considero ora il volume di Enrico Campelli.

Il tema che Campelli indaga è rappresentato dai percorsi di cittadinanza che non vanno intesi in senso solo formalmente giuridico, ma anche, e forse soprattutto, riferiti al campo dell'appartenenza e, insieme, a quello di identità.

Per molti, nel linguaggio corrente, l'immagine di Israele è quella di un Paese che discrimina, che stabilisce un doppio binario del diritto. In breve una condizione di «apartheid». La realtà è più complicata delle etichette, ci dice Enrico Campelli.

Lo stato di Israele sul piano del diritto non include il diritto ebraico (ovvero diritto del popolo ebraico, dall'epoca biblica fino ai nostri giorni) nel diritto israeliano fatta eccezione per la questione dello status personale, su cui poi si definisce la legge del ritorno e dunque la possibilità di godere dei diritti di cittadinanza da parte di qualsiasi ebreo non nato in Israele.

Significa almeno tre cose: 1) Ci sono diritti di acquisizione della cittadinanza che distinguono tra ebrei e non ebrei; 2) ci sono diritti della tutela della persona che non distinguono tra ebrei e non ebrei (per esempio per quel che riguarda l'educazione e la sanità); 3) ci sono diritti di rifugio e/o di accoglienza che non riguardano né gli ebrei né gli israeliani non ebrei, ma riguardano terzi (per esempio il caso dei profughi islamici del Darfur, accolti in Israele, non accolti nei Paesi islamici).

Questo processo è il sintomo delle metamorfosi che la democrazia attraversa in questo nostro tempo (come ha richiamato Yascha Mounk nel suo *Popolo vs Democrazia*, e ora con *Il grande esperimento*, entrambi Feltrinelli). Insieme - ed è un'ipotesi che l'autore propone di discutere e che Langer sottintende - è appropriato parlare di «democrazia etnica», un sistema che combina l'estensione dei diritti politici e civili individuali in riferimento ad appartenenze di gruppo anziché di «apartheid» che riconosce diritti individuali e civili solo a un gruppo specifico?



**Gerusalemme. Cupola della Rocca nella Spianata delle Moschee**

Abbandoniamo Israele e proviamo a ragionare su noi e i malesseri delle nostre democrazie.

Se, come sostiene Mounk, tutti i processi di melting pot sono venuti meno; se il paradigma *salad bowl* (la convivenza di percorsi culturali distinti) anziché favorire processi di integrazione e di reciproco interesse e rispetto, ha aumentato quelli di frammentazione, di esclusione, comunque di coltivazione del proprio «particolare», allora dobbiamo chiederci: 1) Il presente offre anche a noi, qui, un quadro di «democrazia etnica»? 2) Quanto ne siamo consapevoli? 3) Sappiamo come intraprendere un percorso per disinnescare questa parabola?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Prove di convivenza. L'istituto della cittadinanza nell'ordinamento giuridico israeliano**

**Enrico Campelli**  
Giuntina, pagg. 270, € 18

**Terra contesa. Israele, Palestina e il peso della storia**

**Lorenzo Kamel**  
Carocci, pagg. 340, € 29